

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Uso del territorio**

VEZIO DE LUCIA

**I**ndulgente con la mafia, cinico con gli ammalati, sensibile al grido di dolore degli speculatori minacciati da una legge regionale: così è il nostro governo. Il Consiglio dei ministri ha rinviato al mittente una legge della Regione Lazio che avrebbe dovuto mettere un po' d'ordine nell'uso del territorio. L'argomento è specialistico, ma cerco di semplificarlo al massimo.

La cosiddetta legge Galasso del 1985 obbliga le Regioni a dotarsi di piani ad hoc per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale. Spetta alle Regioni di decidere se avvalersi «di piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali, da approvare entro il 31 dicembre 1986». Prima osservazione: a quasi un lustro dalla scadenza di legge, le Regioni adempienti si contano sulle dita di una mano. Il governo, e in particolare i ministri dei Beni culturali e dell'Ambiente, che sono titolari di specifici poteri d'intervento, si sono sempre ben guardati dall'assumere qualsivoglia iniziativa. E così, la legge Galasso sopravvive, stentatamente, grazie a qualche rarissimo e benemerito amministratore regionale, nel totale disinteresse dei competenti ministri.

La Regione Lazio, come altre Regioni, ha tentato di applicare la legge Galasso utilizzando i piani paesistici. Ma intanto si affermava una certa dottrina, come dicono i giuristi, secondo la quale i piani paesistici sono validi soltanto se riferiti a territori in precedenza sottoposti ai vincoli di tutela operanti a norma della legge sul paesaggio del 1939. È successo così, nel Lazio e altrove, che sono stati adottati piani paesistici anche per territori non coperti da vincolo. In questo caso le prescrizioni non sarebbero cogenti. Si tratterebbe in sostanza di piani «esortativi», affidati alla buona volontà degli amministratori locali e degli operatori privati. Potete immaginare.

Per superare l'impasse, per iniziativa soprattutto del Pds e dei Verdi, è stata approvata nel luglio scorso una legge che converte i piani paesistici nei già citati piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali. Qual è la differenza? È sostanziale: la seconda categoria di piani rientra nella piena potestà legislativa della Regione e la loro efficacia è perciò incontestabile.

**A**pprovata la legge, mano a mano che ci si rendeva conto dei risultati che si sarebbero ottenuti, si sviluppavano le manovre di boicottaggio. Qualche consigliere regionale si è pentito già nell'aula del consiglio, subito dopo il voto. Palazzo Chigi è diventato meta di perorazioni e di prestigiosi interventi avvocatichesi per rimediare al guaio. Gli argomenti: sempre quelli che da quasi mezzo secolo accompagnano la rovina del territorio e che hanno trasformato le città in camere a gas. E cioè i limiti, i lacci e i laccioli all'iniziativa privata, la crisi dell'edilizia, il problema della casa. Il governo, come sempre, non è stato indifferente. Di fronte a quegli interessi minacciati, sono stati immediatamente messi da parte gli impegni solennemente e ripetutamente assunti per il riconoscimento pieno dell'autonomia regionale. Anche l'incubo della Lega lombarda può essere trascurato se sono in gioco i privilegi degli engruementi del cemento armato.

I motivi formali addotti dalla presidenza del Consiglio dei ministri per restituire la legge del Lazio sono vistosamente estenuanti. Si segnala un contrasto con la nuova legge sulle autonomie locali, come se quest'ultima potesse ridurre la competenza costituzionale delle Regioni in materia di urbanistica. Si vorrebbe poi impedire alla Regione di opporsi alle opere pubbliche statali in contrasto con gli strumenti di tutela dell'ambiente. Franco Bassanini ha fatto notare che le norme citate dalla presidenza per rinviare la legge del Lazio sono proprio quelle che confermano e ribadiscono i poteri regionali in materia di urbanistica. Insomma, un autogol.

Sarebbe perciò assai facile replicare alle osservazioni governative. Ma siamo ormai in campagna elettorale e non è difficile prevedere che aumenteranno rapidamente nelle prossime settimane i consiglieri regionali del Lazio pentiti dell'audacia mostrata nell'estate scorsa.

Una compagine lacerata da divisioni interne alla vigilia del voto amministrativo incapace di scegliere tra la tradizione cattolico-democratica e il «partito dell'asfalto»

**Il compromesso dc per Brescia: una neutralità senza politica**

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

**I**n sulle elezioni amministrative di Brescia la direzione democristiana ha assunto una decisione che è stata giustamente definita, sulla *Stampa* del 25 ottobre, «più che un accordo, una toppa benedetta e imposta in extremis». La sostanza di questa decisione può essere così riassunta: è stato sconfitto il disegno di Prandini esplicitamente volto all'azzeramento della tradizione cattolico-democratica bresciana, come incompontibile con la propria egemonia (e sta qui, paradossalmente, una sorta di, pur animalesca e puerile, onestà della sua aggressione); ha prevalso la logica combinatoria di Forlani e De Mita, per tener dentro tutte le componenti sotto il patrocinio, che è altro dalla unità, di una neutralità senza politica, con l'unica concessione che sindaco sarà (?) il candidato con più preferenze.

Gli effetti di questa decisione saranno quelli già denunciati nella stessa direzione, secondo il resoconto del *Corriere della Sera*: «Un partito più diviso di prima, una campagna elettorale selvaggia, senza certezze sul sindaco, col rischio di far fare al capolista una figura allucinata». Aggiungiamo noi: la conferma che la Dc si rivolge alla società civile per fare fare da foglia di fico delle proprie divisioni, considera se stessa come il puro contenitore di una lotta selvaggia; punta sul fatto, già verificato, che più dura è la contesa interna, più sregolato il confronto sul ring, più alti saranno gli incassi, più numerosi i voti.

Ma il dato da analizzare per comprendere il senso di questa decisione è che questo avviene a Brescia.

Brescia, lo si è ricordato in queste settimane, non è una città qualsiasi, è la capitale ideale del cattolicesimo democratico, e lo è nel senso che rappresenta come lo spaccato della necessaria contiguità, in una tale esperienza, di più piani convergenti: una spiritualità che unisce devozione antica e riscoperta etica delle libertà moderne (dal magistero montiniano alla influenza dell'Oratorio della Pace dei padri filippini) con una elaborazione di cultura teologica forte delle sue connessioni internazionali (le sue case editrici, anticipatrici della svolta conciliare) con la complessità e ricchezza delle sue esperienze economiche e sociali, fecondamente intrecciate nel contesto di uno dei comparti di più avanzata industrializzazione (dalle banche al movimento operaio bianco), con una netissima connotazione antifascista, e, su questo e per questo, la buona tradizione amministrativa, espressa soprattutto negli anni Settanta con la sua radicale scelta urbanistica e la sua forte innovazione progettuale.

Ebbene è fra questa tradizione e l'aggressività della concezione prandiniana che la Dc, la direzione dc, a partire dal suo segretario e dal suo presidente, ha dichiarato la sua sostanziale neutralità, limitandosi a chiedere di litigare a voce

più bassa. La Dc, che ha fatto, a torto o a ragione, quadrato intorno a Mannino, non ha saputo rispondere alla volgare messa sotto accusa di una delle sue tradizioni più alte, dei suoi titoli, forti di legittimazione politica, al tentativo di svuotarli, che con un compromesso di basso livello, senza spessore, perché privo di fierezza ideale e di memoria storica. A chi ancora giustifica la vicinanza dalla Dc in nome della comune identità, della appartenenza ad un orizzonte ideale di valori, andrà pur fatto notare che questa Dc, pronta ad agitare le bandiere della sua storia in inutili azioni sceniche, questa volta non le ha nemmeno viste; è essa stessa indifferente alla propria identità.

E così non sono state né affrontate né risolte le questioni politiche poste sul tappeto dalla contesa bresciana: il rapporto fra autonomia delle istituzioni e ruolo del partito, fra possesso delle tessere e responsabilità di fronte agli elettori; la questione di quale sviluppo fra il

partito dell'asfalto e il partito della programmazione e quella di quale rapporto fra politica e affari. E si tratta tutt'altro che di discriminanti relative solo alla vicenda bresciana; queste sono le discriminanti chiave, le questioni di fondo che definiscono oggi la collocazione reale, e che dovrebbero fondare il diritto a governare, delle forze politiche. E lo stesso Padula, avanzando la vicinanza dalla Dc in nome della comune identità, della appartenenza ad un orizzonte ideale di valori, andrà pur fatto notare che questa Dc, pronta ad agitare le bandiere della sua storia in inutili azioni sceniche, questa volta non le ha nemmeno viste; è essa stessa indifferente alla propria identità.

Ma Brescia è soprattutto il segno della lentezza, della durezza, della complessità di questa transizione politica, delle vischiosità e delle difficoltà dell'uscita dagli schemi consolidati del nostro sistema politico, per adeguare la geografia politica al nuovo conflitto.

È il segno delle gravissime responsabilità che porta per questo ritardo, che il paese

condannato al suo inutile ritualismo.

I socialisti sono chiamati a interrogarsi ancora sui vantaggi che vengono loro dallo scambiare poltrone di sindaco con i tentativi di copertura delle contraddizioni interne della Dc. Appaiono più lungimiranti, per il futuro di una ipotesi di sinistra, gli atti di chi ha impedito la realizzazione dell'accordo al comune di Brescia, contribuendo a mettere in evidenza l'impossibilità della convivenza fra le due anime della Dc e i costi civili gravissimi del suo prolungarsi, piuttosto che quelli di quanti si sono spesi per offrire una sponda a Prandini.

Ma Brescia è soprattutto il segno della lentezza, della durezza, della complessità di questa transizione politica, delle vischiosità e delle difficoltà dell'uscita dagli schemi consolidati del nostro sistema politico, per adeguare la geografia politica al nuovo conflitto.

È il segno delle gravissime responsabilità che porta per questo ritardo, che il paese

LA FOTO DI OGGI



La fame e la miseria hanno il volto di Sulla Begum, una delle centinaia di donne che ogni giorno a Rangpur fanno la fila davanti alla mensa allestita dalla Lega Awami, il maggior partito d'opposizione in Bangladesh

**I rubli del Pcus: alcune considerazioni e una proposta al Pds**

MASSIMO L. SALVADORI

**C**aro direttore, ho letto anch'io, come tanti altri, con grande attenzione l'articolo del segretario del Pds Occhetto sul tuo giornale; e ti chiedo ospitalità, perché desidero fare alcune considerazioni, porre degli interrogativi e avanzare una proposta circa quanto sta accadendo e si sta discutendo in tema di finanziamenti sovietici al Pci. E desidero farlo sulle colonne dell'*Unità*, perché è anzitutto ai suoi lettori che, in questo momento, mi preme, in tutta modestia, comunicare queste mie riflessioni.

La prima considerazione è la seguente. Il Pds non può illudersi di uscire dalla tempesta generata dall'apertura degli archivi sovietici con mezze ammissioni e mezze verità. E tanto meno facendo ricorso alla linea, che potremmo chiamare dell'«acqua passata», secondo la quale, essendo il Pds un nuovo partito, la storia del Pci è «un'altra storia». Un simile argomento va a mio giudizio rovesciato nel seguente: solo dimostrando la volontà, anche su questo terreno, di fare interamente i conti con il passato, il Pds può provare di essere assai più che un partito post-comunista. Ciò per tre motivi: 1) perché la vicenda dei finanziamenti dell'Urss al Pci non è ancora questione che possa essere depositata nella storia, non fosse che per il fatto che il rapporto fra Pci e Pds rimane incarnato nella continuità fisica delle persone di molti dei suoi più autorevoli dirigenti; 2) perché i richiamarsi ai meriti politici acquisiti da Berlinguer con lo «strappo» non costituisce di per sé una risposta alle questioni di natura tutta contabile dei finanziamenti; 3) perché chi chiede, come fa Occhetto, «tutta la verità» e auspica che in Urss siano resi noti in nome di essa «tutti i documenti» non può che contemporaneamente impegnarsi a fare la stessa cosa in casa propria e con i propri documenti; tanto più che non è pensabile che un finanziamento che ha prodotto un documento in partenza non abbia lasciato nulla all'armadio.

Seconda considerazione. È stato detto e ripetuto da varie parti in questi giorni che, per giudicare della natura dei finanziamenti, occorre anzitutto distinguere fra quelli dati ai partiti legati al mondo democratico e quelli di cui hanno goduto i partiti legati al mondo del totalitarismo. Di per sé si tratta, in linea generale, di una tesi da valutare attentamente e, credo, con un suo fondamento. Senonché essa solleva immediatamente e necessariamente un interrogativo: è da dedurre che tutti i finanziamenti segreti dati ai partiti non comunisti in Italia dal 1945 fino a tempi recenti da Stati esteri e da potentati economici nazionali debbano e possano essere rubricati sotto l'etichetta «difesa della democrazia» e in conseguenza venire così legittimati? Fatto è che, come noto, molti di quei finanziamenti hanno alimentato corruzioni, piani evasivi, pratiche anticostituzionali, politiche antidemocratiche e la difesa di ristretti interessi di partito, correnti e gruppi. Esiste quindi un dossier «finanziamenti» che non tocca solo il Pci.

**I**nsomma, non si può fare a meno di tenere presente che la pratica di finanziare partiti e movimenti esteri è stata propria non solo dell'Urss, ma parimenti, seppure indubbiamente con diverse peculiarità, degli Stati Uniti, e che senza dubbio in molti casi anche questi ultimi hanno agito seguendo non gli interessi ideali della democrazia ma quelli realistici e concreti dello Stato e della sua potenza. Terza considerazione. Due sono, in relazione allo scandalo dei finanziamenti sovietici al Pci, gli atteggiamenti possibili. L'uno è quello di coloro che vi si buttano a capofitto, in un periodo di campagna elettorale ormai aperta, per fame essenzialmente un capitolo della lotta fra i partiti e raccogliere risultati elettorali, sfruttando al massimo gli effetti del crollo comunista sul Pds. L'altro è un atteggiamento che non ha «tenerezze» di alcun tipo verso i capitoli oscuri del Pci perché non ne ha neppure nei confronti di quelli degli altri partiti, certo beneficiati dal fatto che molti archivi che il riguardano restano per ora ben chiusi. Fra i due atteggiamenti possono darsi coincidenze, ma essi rispondono a etiche pubbliche non compatibili.

La proposta è questa. Il Pds prenda l'iniziativa di far luce sulla questione. Se il Pds sarà capace di ciò, se in primo luogo quei dirigenti che fanno da collegamento vivente fra Pds e Pci mostreranno di essere capaci di uscire da una posizione di difesa o, peggio, di camuffamento e di occultamento di fronte alla questione dei finanziamenti sovietici, ne verrà una conseguenza della massima importanza. A quel punto, ma solo a quel punto, il Pds avrà il diritto e la forza per chiedere agli altri partiti di fare altrettanto circa il loro passato, e cioè i finanziamenti provenienti dagli Stati Uniti, da altri Stati occidentali, da potentati economici e dal pagamento delle tangenti. E se i partiti non comunisti fossero disponibili a compiere l'«azione verità» che chiedono al Pds, allora si potrebbe valutare quanto di tali finanziamenti sia stato speso per i nobili fini della democrazia e quanto per fini meno nobili. Personalmente non dubito che le pagine bianche, le affermazioni: «niente da dichiarare» da parte di quei partiti e di quei movimenti di vario tipo che, notoriamente, a differenza del Pci non hanno mai goduto neppure dell'ingente contributo dei loro militanti, appariranno a tutti coloro che non vogliono chiudere gli occhi l'equivalente politico delle dichiarazioni degli evasori fiscali.

Non si vuole qui concludere che una mano laverrebbe così l'altra, che tutte le mani siano egualmente sporche, che si debbano confondere i diversi tipi di finanziamento e la loro matrice storico-politica, ma che chi chiede a un altro di mostrare le mani ha il dovere di non tenere nascoste le proprie.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**Ma finiamola con l'oro di Mosca**

**I**n Ha ragione Occhetto a chiedersi se ci siamo meritati di vivere in tempi tristi e così ingenerosi. Penso a migliaia e migliaia di donne e uomini che con sacrifici inenarrabili costruiscono e sostengono il Pci. Gente che ha sofferto carcere, confino, persecuzione; che edificarono case del popolo, sedi di partito, lavorando la sera e la domenica e contribuendo con quote del salario e dei loro risparmi; donne e uomini, giovani e vecchi, professori e casalinghe, che per anni hanno allestito le feste dell'Unità, hanno cucinato, servito a tavola per sostenere il partito e il loro giornale, l'*Unità*. E in questo quotidiano dal 1944 al 1986 fior di giornalisti percepivano la paga dei metalmeccanici. E i funzionari di partito avevano lo stesso trattamento o anche meno; ai Sud venivano pagati quando si poteva. I parlamentari comunisti hanno sempre versato dal 40 al 60% della loro indennità. Comitati di solidari-

età autofinanziati aiutarono migliaia di lavoratori arrestati, licenziati, perseguitati, processati e con loro le famiglie degli assassinati dalla mafia e dalla polizia. Ricordo ancora mio padre, vecchio pensionato, a Caltanissetta, il quale portava, giorno dopo giorno, per anni, come tanti altri, un pasto caldo ai carcerati. Ma avete letto le biografie che vanno scrivendo tanti modesti dirigenti di base? È questo è un patrimonio della democrazia italiana che certo non è stato costruito con l'oro di Mosca. Ma finiamola. Il partito liberale vuole un'inchiesta parlamentare su come si sono finanziati i partiti italiani? Bene. Facciamola, per ieri e oggi. Ne vedremo delle belle. E vedremo anche quali sono le radici che quel partito, il Pci, aveva nella società italiana.



un'osservazione più vera, più politica, che viene fatta. Si dice perché il Pci mantenne un rapporto finanziario, interrotto nel 1977, con l'Urss e perché se Berlinguer covava un sospetto sull'incidente bulgaro non ruppe ogni rapporto con tutti i paesi dell'Est. E questa è una contraddizione reale e non voglio giustificare nulla. È bene però riflettere. Il Pci mantenne un rapporto con l'Urss, dopo il 1968 cecoslovacco (data in cui era più che motivata una rottura definitiva) per il ruolo che l'Unione Sovietica assolveva in quel tempo sul piano internazionale. Sono gli anni del

Vietnam dove la guerra si concluse solo nel 1975. Tutti sanno che cosa significò l'aiuto sovietico e cinese per i vietnamiti e il difficile equilibrio raggiunto in quegli anni. Una rottura clamorosa con l'Urss non sarebbe stata capita non solo nel Pci ma in quel vasto schieramento italiano e mondiale che stava con i vietnamiti. Il Pci in quegli anni evitò una rottura con la Cina e fu lo stesso Berlinguer a riallacciare i rapporti con quel paese nonostante l'opposizione dell'Urss. C'era, soprattutto in Berlinguer, una visione dello sviluppo della vicenda internazionale che lo spingeva a riaffermare con più nettezza l'indipendenza del Pci e al tempo stesso non operare rotture totali. Anche dopo lo strappo si comportò così. Mi riferisco alla visione allora presente nel Pci del ruolo antiperilista e di contrappeso dell'Urss nelle lotte di liberazione nazionale. Stare nel Patto Atlantico, operare per la pace, ma sino

a quando ci sono i blocchi non bisognava squilibrarli. Berlinguer sostenne con convinzione e coerenza questa linea. L'analisi che allora facemmo non ha retto di fronte agli sviluppi e ai fatti che ci sono davanti nella situazione internazionale. E allora discutiamo di questo, serenamente e non di un Berlinguer che con una mano fa una politica e con l'altra prende finanziamenti dall'Urss.

Craxi a Napoli ha detto che i dirigenti del Pds (cioè io) parlano ora di rapporti tra Kgb e Brigate rosse. Al segretario del Pci consiglieri di leggere i testi delle cose che si dicono e non fermarsi ai titoli di qualche giornale. Io ho detto e ribadisco che dopo il 1976 né gli Stati Uniti, né l'Urss, né Israele gradivano, per motivi diversi, il Pci al governo. E pensavo allora e penso ancora oggi che i servizi segreti di quei paesi, presenti e potenti in Italia, si incrociarono per evitare l'evento. Tutto qui. E non è poco.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Manza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990